

## «Pecore nere» in casa? Nessun ostacolo per diventare giudici

Una «pecora nera» in famiglia? Qualcuno di casa che abbia avuto problemi con la giustizia? Non sarà più un problema per entrare in polizia o per fare il magistrato. Lo ha stabilito la Consulta stabilendo anche la non costituzionalità di una serie di leggi e regolamenti che richiedevano una «indiscussa moralità» della famiglia di provenienza del futuro giudice o tutore dell'ordine.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il fratello o il cugino che hanno avuto a che fare con la giustizia o il padre che non si è sempre mosso su un «percorso retilineo», non saranno più un problema per chi vuole arruolarsi tra le forze dell'ordine o scegliere la carriera giudiziaria. Insomma, fare il giudice. La legge stabiliva che chi decideva di svolgere queste professioni dovesse provenire da una famiglia di «indiscussa moralità». Ora, la Corte Costituzionale ha stabilito che questo non può più costituire uno dei requisiti indispensabili per entrare nelle forze di polizia o affrontare la carriera del magistrato. Tutta una serie di leggi e regolamenti che stabilivano questa «particolarità» dell'aspirante poliziotto, carabinieri, finanziere o giudice, sono state dichiarate incostituzionali. Non debbono neanche aver più peso, nelle valutazioni di merito, le informazioni raccolte in materia dagli apparati amministrativi o da uffici di pubblica sicurezza. Non sarà valido, sempre nel senso della valutazione dell'ambiente familiare di provenienza, neanche l'apprezzamento del ministro competente.

Si tratta, per la verità, di una decisione che solleva, sicuramente, qualche polemica. I giudici hanno affidato la motivazione della sentenza appena emessa (la numero 108) al professor Antonio Baldassarre, uno specialista in materia. Il caso era sorto per il ricorso presentato al Tar della Liguria, da una donna che aveva presentato domanda per essere accolta in Polizia. Il ministero dell'Interno aveva respinto la domanda perché un fratello dell'aspirante poliziotto, risultava imputato in un processo penale. Il professor Baldassarre, dopo avere esaminato il caso, ha affrontato il discorso sulla famiglia e sulla «socializzazione» all'interno della medesima. Oggi, si sostiene nella motivazione della sentenza, un giovane può formarsi soltanto all'interno della famiglia, o invece anche all'esterno? La risposta è stata che, oggi, un ragazzo o una ragazza hanno i mezzi per maturare e crescere anche con idee completamente diverse dall'ambito familiare.

La sentenza afferma poi che il condizionare l'accesso dei cittadini ai pubblici uffici, non solo alle capacità, alle attitudini, alle condotte dell'interessato, ma anche a comportamenti imputati all'ambiente familiare, pone al cittadino

stesso, una limitazione «irragionevole». La sentenza afferma poi che la norma denunciata, riflette una situazione storica della società italiana propria di decenni orsono, quando la famiglia era, di norma, l'ambito di socializzazione pressoché esclusivo dei giovani. «Oggi, invece», continua la sentenza «a seguito dell'attuazione dell'obbligo scolastico e dello sviluppo delle possibilità reali di frequentare istituti di istruzione sino a livello universitario e a seguito dell'evoluzione dei rapporti sociali, non si può negare l'eventualità che singoli soggetti maturino in se stessi la credenza in valori diversi o antitetici rispetto a quelli diffusi nella propria famiglia di origine». La sentenza precisa poi ulteriormente l'opinione della Consulta affermando: «Pertanto se non è irragionevole che la moralità e la condotta di un soggetto che aspiri a entrare nei ruoli della polizia di Stato sia accertata anche con riferimento all'atteggiamento e al comportamento dell'interessato nei suoi ambienti di vita associata, compresa la famiglia, è invece arbitrario, nel concreto contesto storico delineato, presumere che valutazioni o comportamenti riferibili alla famiglia di appartenenza o a singoli membri della stessa diversi dall'interessato, debbano essere automaticamente trasferiti all'interessato stesso». Per questo motivo, appunto, la decisione di definire incostituzionali l'articolo 26 della legge n. 53 del 1989 e l'articolo 124 del regolamento n. 12 del 1941. Ora, probabilmente, la ragazza della Liguria che voleva entrare in Polizia, potrà ripresentare tutta la necessaria documentazione e al Ministero dovranno leggere la sua pratica con occhi completamente diversi.

La sentenza, come abbiamo detto, solleva sicuramente alcune perplessità. Soprattutto per quanto riguarda il rischio che, tra le forze dell'ordine o nella magistratura, possano «infiltrarsi» personaggi con rapporti e legami di amicizia non troppo puliti. Il che — affermano poliziotti e carabinieri più anziani — potrebbe portare al rischio di eventuali ricatti, nonostante la buona volontà degli amministratori. La sentenza, ovviamente, intendeva affrontare e risolvere legittimi problemi di principio. E cioè che ogni giovane cittadino ha il diritto di scegliere la propria strada futura, di prescindere dalla famiglia, dagli amici e dai congiunti.



Una cabina di monitoraggio della qualità dell'aria di Largo Arenula a Roma

Andrea Cerase

Sentenza della Corte costituzionale: «C'è un vizio di forma»

## Inquinamento, si riparte da zero Cancellato il decreto antismog

Colpo di spugna sul decreto antismog. Appellandosi a un vizio di forma, la Corte costituzionale ha cancellato il provvedimento che obbligava i sindaci a intervenire con misure d'emergenza e con adeguati piani del traffico.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Un errore procedurale. Un semplice vizio di forma, ma più che sufficiente, per i giudici della Corte costituzionale, per dichiarare decaduto il decreto con il quale, nel novembre del '92, l'allora ministro dell'Ambiente, Carlo Ripa di Meana, aveva dettato a Comuni e Regioni le nuove norme in materia di inquinamento atmosferico soprattutto nelle undici principali aree metropolitane e in quattro città minori che avevano deciso di partecipare volontariamente. Un provvedimento — l'ormai famoso «decreto antismog» — che non solo stabiliva precisi limiti (le soglie d'attenzione e quelle d'allarme) per alcune delle principali sostanze inquinanti, quasi tutte immesse nell'aria principalmente dagli scarichi delle auto e dei camion; quel

decreto obbligava i sindaci a disporre limitazioni per il traffico privato in caso di superamento di quei limiti, suggeriva diverse misure di emergenza sia di medio e lungo termine, una sessantina in tutto, e imponeva l'adozione di adeguati piani urbani del traffico da parte degli enti locali interessati. Tutto questo ora è stato cancellato. Perché? Per «mancanza di requisiti formali e procedurali». Ovvero perché il Consiglio dei ministri non ha provveduto, prima dell'emanazione del decreto da parte di Ripa di Meana (che parlatore l'aveva concertato con ben altri sei ministri), ad emettere a sua volta un apposito delibera, come richiesto — ricorda la Corte costituzionale — proprio in base a questo appiglio formale ha deciso di acco-

gliere il ricorso presentato dall'allora giunta pentapartita della Regione Lombardia — per tutti gli «atti di indirizzo e coordinamento» del governo. Il risultato è un colpo di spugna di fronte al quale Ripa di Meana esprime «amarezza, sorpresa e preoccupazione per la vittoria del formalismo sulla sostanza». Una vittoria grazie alla quale — sottolinea il presidente di Legambiente, Ermete Realacci — «in Italia viene a mancare un testo di legge che, pur con tutti i suoi limiti, aveva fatto compiere un importante passo avanti nella lotta all'inquinamento atmosferico e soprattutto nella sua prevenzione».

E che di prevenzione e di lotta all'inquinamento atmosferico ci sia bisogno è testimoniato dai dati raccolti dal Treno verde nel corso del suo giro attraverso l'Italia che si concluderà fra tre settimane a Roma. In ogni città visitata sono stati riscontrati sfioramenti significativi e pressoché costanti delle soglie d'attenzione e non di rado di quelle d'allarme per questa o quella sostanza inquinante, dalle polveri al monossido di carbonio al biossido d'azoto. E in alcuni casi — a Napoli, per esempio — per tutte contemporaneamente.

Il rischio è che ora molti sindaci — magari quelli da sempre più ostili al decreto antismog, come per

esempio quelli leghisti di Milano e di Pavia — approfittino dell'improvvisa vacanza legis per dare via libera al traffico privato anche quando le città soffocano nello smog. Sindaci che per la verità — come ricorda Legambiente — sono comunque tenuti, in quanto ufficiali sanitari, a prendere provvedimenti urgenti in difesa della salute dei cittadini quando vengono superati i «limiti inderogabili» d'inquinamento stabiliti dal Dpcm del 1983. E resta comunque in vigore — ricorda il direttore generale per l'inquinamento del ministero dell'Ambiente, Corrado Clini — il decreto del 20 maggio '91 che stabilisce i criteri per la raccolta dei dati. Tutte norme — va però detto — che prima del decreto antismog non sono state di fatto mai applicate. Quel che occorre subito è un nuovo decreto, che rispetti tutte le procedure e le formalità. Clini annuncia che un nuovo testo è già pronto, e che le città non verranno lasciate in balia dell'inquinamento. È augurabile, così come è augurabile che il nuovo testo sia sensibilmente diverso da quello della bozza — anticipata alcune settimane fa dall'Unità — che in realtà peggiorava sensibilmente il vecchio decreto e rendeva quanto meno problematica l'adozione di misure antitraffico.

### «Sapri-broker» Il Pds promuove azioni legali

«Fantasiose, calunniose e prive di ogni fondamento»: così l'ufficio stampa del Pds ha valutato, in una nota, le notizie riportate da Panorama, Il Tempo e il Giornale - sul presunto coinvolgimento del Pci-Pds nella vicenda Sapri-Broker. Botteghe Oscure «si riserva quindi, considerata la falsità delle notizie, di promuovere ogni azione legale volta a tutelare la propria immagine». L'avvocato Emilio Ricci, che assiste l'ex cassiere del Pds Renato Pollini ed il suo collaboratore Vittorio Brilli, ha annunciato di aver intrapreso azioni giudiziarie.

### La figlia viene investita Lei muore d'infarto

Assiste ad un incidente stradale nel quale è coinvolta la figlia e muore di infarto. Vittima una anziana donna, Salvatrice Restisi, di 85 anni. Il fatto è accaduto a Scoglietti, in provincia di Ragusa. A causare involontariamente il drammatico incidente è stato il nipote dell'anziana donna, che era alla guida del camion investitore.

### Traffico d'armi Smentita «Lady golpe»

Non è avallato da prove il presunto traffico d'armi denunciato da Donatella Di Rosa e dal manto Aldo Michittu nell'ambito delle loro rivelazioni sull'ipotesi di un golpe nel quale sarebbero stati coinvolti alti ufficiali dell'esercito. Lo si è appreso negli ambienti della Procura militare di Padova dove si stanno conducendo le indagini sulla base del racconto della coppia friulana. L'esito negativo degli accertamenti sfocerà in una richiesta di archiviazione.

### «Lei è una donna» Lo denunciano e viene condannato

«Lei purtroppo è una donna», la frase, pronunciata in un seggio durante le politiche del '92 a Piacenza (Piacenza), è costata ad un piacentino una condanna a 4 mesi (pena sospesa). Il pretore Gianandrea Bussi ha ritenuto colpevole di oltraggio a pubblico ufficiale Maurizio Arduini che era rappresentante di lista per la Lega Nord ed ebbe un diverbio con la presidente di seggio Mirella Mazzocchi.

### Cangemi «Contrada mangiava»

«Contrada mangiava». È la parola che si usa quando si vuol dire che uno è corrotto. Bontate e Rosario Riccobono usavano Contrada. Lo ha affermato l'ex capo famiglia di Palermo centro, Salvatore Canelemi, interrogato dal procuratore della Repubblica di Palermo. «Anche Pippo Calò mi disse - ha affermato il pentito - che il dott. Contrada era nelle mani di Stefano Bontate».

Sassari. Contro l'agenzia, i genitori dell'agente di polizia uccisa in via D'Amelio

## Tutti in gita, sulla tomba di Emanuela La strage di mafia diventa business

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Sulla copertina del depliant pieghevole dell'agenzia di viaggio questa volta non c'è una spiaggia o un nuraghe, ma il viso sorridente di una ragazza in divisa. Chi l'ha detto che una vittima di mafia non può essere un'attrattiva turistica? Emanuela Loi, morta a 24 anni assieme al giudice Borsellino e agli altri agenti della scorta, è quanto pare lo è diventata. Sulla sua tomba, a Sestu, il paese dove è nata e cresciuta e dove voleva tornare viva, nell'hinterland cagliaritano, si concluderà infatti la «gita» organizzata per il prossimo 12 aprile da un'agenzia di viaggi oristanese. Partenza da Sassari alle 8 del mattino, arrivo a Sestu, duecento chilometri più a sud, a mezzogiorno, con pranzo compreso e «un meraviglioso omaggio ai partecipanti adulti» (un telo da spiaggia e

un cuscinetto d'arredo), per sole venticinquemila 900 lire. «Portate un fiore per Emanuela», chiedono gli organizzatori, forse per non apparire troppo cinici. Ma, a scanso di equivoci, si garantisce più in basso «una giornata divertente». Anche la morte (di mafia) diventa un business. I responsabili dell'agenzia, in verità, avevano avuto all'inizio carta bianca proprio dai genitori di Emanuela. «Ci avevano chiesto - fanno sapere i Loi - se avevamo nulla in contrario a condurre gruppi di persone a visitare la tomba di nostra figlia. E come avremmo potuto essere contrari? Tutto quello che viene fatto per onorare la memoria ci riempie di gioia. Poi però abbiamo saputo di tutto il resto». Ovvero della gita, delle offerte commerciali, dello stesso linguaggio del depliant,

insomma — come accusa la famiglia Loi — delle finalità tutt'altro che nobili dell'operazione: «Hanno capito la nostra buona fede. Siamo rimasti allibiti, mai avremmo pensato che si potesse giungere a questa bassezza morale». Appena entrato in possesso del depliant, Virgilio Loi — il padre di Emanuela — si è messo in contatto con l'agenzia oristanese: «Non voglio più vedere in giro quella roba. Bruciate tutto, subito». Loro all'inizio hanno tentato di resistere. Hanno spiegato che il depliant era costato 8 milioni e che l'intento non voleva essere in alcun modo offensivo: ma di fronte alla rabbia e alla determinazione del padre di Emanuela, sono stati costretti a prenderne l'impegno che non se ne sarebbe fatto niente. Invece, tutto è continuato come prima. Con maggior discrezione, o meglio in «clandestinità», la distribuzione dei depliant è

proseguita, lontano da Cagliari, per evitare di essere scoperti. E le prenotazioni non sono state annullate, anzi se ne sono raccolte delle nuove. Finché Virgilio Loi è venuto a saperlo: «Basta» — ha annunciato — «adesso mi rivolgerò alla magistratura». Così la gita ora è in pericolo. E all'agenzia oristanese si dicono «allibiti» per tutto il rumore suscitato da un'iniziativa che voleva contribuire, secondo loro, a conservare la memoria della poliziotta uccisa dalla mafia. «Per fortuna — hanno commentato i Loi — di manifestazioni di amicizia ne abbiamo avuto ben altre». Il Comune ha intitolato alla giovane agente della scorta di Borsellino il 19 luglio di due anni fa, la nuova scuola materna. I vecchi amici della ragazza hanno più volte organizzato pellegrinaggi e manifestazioni, anche sportive, per ricordare Emanuela.

Polverine e fatture per eliminare le rivali: sono accusate di truffa

## Soffre d'amore e paga milioni A giudizio due «maghe»

MILANO. L'amore è cieco, a volte anche un po' tonto, ma nel caso di G.L., impiegata trentenne, sposata con un affermato professionista, ha superato le soglie del delirio. Cosa ha fatto la poveretta? Si è perdutamente innamorata di Renato, un giovanotto che non aveva molto tempo da dedicarle, essendo già occupato con una moglie e un'amante. Ma dove non arrivano le sottili trame della seduzione può arrivare la magia e l'ineculta signora si è affidata agli artifici di due maghe, Daniela Radente e Renata Motta, dell'ordine della fattucchiere milanesi. Per le prime consulenze le hanno chiesto 200 mila lire, ma le chiacchiere non bastavano, e lei voleva un filtro d'amore. Per 300 mila lire le hanno dato una polverina da spruzzare sulle ali del suo bel farfallone amoroso, che malgrado l'incanto si è ben guardato dal ronzare attorno. G.L. è tornata

dalle maghe, che le hanno spiegato che l'affare era serio: bisognava far fuori l'amante, per prendere il suo posto. Prezzo 10 milioni. Lei ha dato fondo ai suoi risparmi, e dopo poco ha saputo che il misfatto era stato commesso: «L'abbiamo fatta morire», a Lugano. Un collasso. La concorrente ovviamente non era stata eliminata a suon di maccumbe. Era viva e vegeta, ma G.L., convinta di avere ormai campo libero, non riusciva a farsi una ragione del perdurare dei suoi insuccessi amorosi. Per la quarta volta è tornata nell'antro delle streghe, che a questo punto hanno decretato una strage. Bisognava ammazzare la moglie, la suocera di Renato e anche il marito di G.L. Il tutto per la modica somma di 40 milioni. La loro cliente però, non aveva più una lira e per saldare il conto ha chiesto i soldi alla vittima designata, suo marito. Lui, senza il minimo

sospetto, le ha messo a disposizione il gruzzolo col quale avrebbe assoldato il proprio killer e solo quando G.L. ha constatato che il coniuge continuava a godere di ottima salute si è insospettita. Messe alle streghe, le maghe sono passate alle minacce: «Guarda che se ci scoprono e succede qualcosa, tu sei nostra complice, saresti accusata di essere il mandante di un triplice omicidio». Finalmente la sciagurata ha avuto uno sprazzo di lucidità e ha capito di essere stata truffata. Si è rivolta all'avvocato Armando Cillerio che le ha suggerito una bella denuncia. Le due maghe sono state rinviata a giudizio per truffa e il 2 giugno la pretura deciderà la loro sorte. Nel frattempo G.L. è riuscita a recuperare gli ultimi 40 milioni, pagati in assegni. Non si sa se abbia recuperato anche il senno. Volendo ci sarebbe una polverina magica... S.S.R.